

## **Educare ai media e allo sviluppo**

per Luciana Cabral Doneda

*giornalista e insegnante brasiliana, dottoranda di Teoria della Comunicazione e dell'Informazione nell'Università degli Studi di Macerata*

L'esperienza come giornalista e insegnante in un stesso momento mi è stata molto utile per capire entrambi i lati del processo educativo ai mass media. Qualche anno fa, in Brasile, mi sedevo per le strade per “intervistare” i bambini e adolescenti che fanno delle vie di Rio de Janeiro la sua casa per poi pubblicare le loro storie in una delle testate più importante di questo paese, il *Jornal do Brasil*. In un altro momento della giornata mi trovavo in un'aula di una scuola pubblica dei sobborghi per dare lezioni di educazione artistica e animazione teatrale usando i periodici come fonte di idee per le improvvisazioni che proponevo.

Da queste esperienze, intense e molto ricche, sommate a tante altre, si arriva alla attuale ricerca svolta presso il dottorato di ricerca in Teoria dell'Informazione e della Comunicazione all'Università degli Studi di Macerata, nelle Marche. La tesi in questione cerca di dimostrare il carattere di frammentazione delle notizie che va di incontro al bisogno di educare l'individuo a capire e gestire le informazioni ricevute quotidianamente. Tra le conseguenze indicate da questa osservazione si trova il problema della disuguaglianza sociale e la sua continuità nel tempo. La conclusione iniziale della tesi è che si fa necessario educare ai media per ridurre i divari tra gli individui in una stessa società e, se si pensa nel processo di globalizzazione del mondo, di accorciare anche le disparità sociali e ed economiche tra le diverse società.

Ovviamente non si vuole semplificare il problema della disuguaglianza riportandolo soltanto al suo rapporto con i mass media e l'educazione. Il concetto di disuguaglianza si sviluppa nella storia in diverse forme, tanto dal punto di vista della rappresentanza politica quanto dell'individualità, ed essere di dominio di questa percezione è un fattore che permette di notare quando essa è ingiusta o quando è frutto di un processo "naturale", che dipenda più delle scelte individuali che delle determinazioni della collettività. Il dibattito sulla pari opportunità è essenziale per portare il problema in un panorama più ampio, considerando i fattori economici, politici o sociali.

La concezione di eguaglianza del premio nobel indiano Sen<sup>1</sup>, per esempio, è giustamente una'estensione del concetto di pari opportunità. Ciò perché egli definisce l'eguaglianza giusta come pari libertà di acquisire specifiche condizioni di vita. Secondo questo criterio, dunque, non è alla luce dei risultati raggiunti da un individuo o da un gruppo – e di conseguenza della loro comparazione con quelli ottenuti da altri soggetti - che si può decidere se una struttura di eguaglianza sia giusta. Il giudizio di equità si deve fondare, invece, sulla valutazione se quell'individuo o quel gruppo sono in grado di sviluppare le capacità necessarie per raggiungere, se lo desiderano, quei risultati.

Questa concezione ci permette ragionare profondamente sul come il processo educativo e anche la partecipazione democratica ai mezzi di comunicazione sono elementi essenziali nelle politiche di acquisizione di competenze. Stabilire una società della pari opportunità, nell'opinione di Sen, è fornire in modo ampio le condizioni per sviluppare le capacità individuali. Svolgere competenze e ampliare conoscenze è la via per cambiare un sistema sociale che non permette a tutti di avere le stesse condizioni di

---

<sup>1</sup> Sen, A. *Inequality reexamined*. Oxford : Oxford University Press, 1992.

sviluppo. Ma è necessario anche nelle società più ugualitarie perché è il modo di trovare un posto soddisfacente all'interno della struttura nella quale l'individuo si inserisce.

È il potere di stabilire la propria traiettoria intellettuale che permette una cittadinanza completa e complessiva. Ma la traiettoria, nonostante la denominazione ricordare il movimento, è circoscritta ad una proiezioni in un piano. Nell'opinione del sociologo francese De Certeau, c'è il bisogno anche di sviluppare strategie e tattiche per allargare il ruolo del percorso personale. In questo contesto, strategia sarebbe il calcolo dei rapporti di forza possibile quando il soggetto nell'atto di volere, e più ancora nella situazione di aver potere, si trova in un "ambiente" conosciuto a sé stesso. Dall'altra parte, sempre secondo De Certeau, la tattica sarebbe l'opposto di questo concetto di strategia, perché sarebbe un calcolo che non può tenere in conto l'altro, dato che l'altro è anche il sé. Il risultato è che non si può capire interamente lo sconosciuto, ma soltanto percepirlo in frammenti.<sup>2</sup>

All'interno di questo ragionamento, la maggioranza delle azioni del quotidiano, come leggere, parlare, guidare, fare le spese sono tattiche, invece la strategia è la costruzione della cittadinanza, come la scelta della carriera, la dedizione o meno a un lavoro, avere figli. "Le tattiche manifestano ugualmente fino a che punto l'intelligenza è indissociabile dei combatti e dei piaceri quotidiani che articola, laddove le strategie nascondono sotto calcoli obbiettivi il suo rapporto con il potere che gli sostiene, messo a parte dal proprio ambiente o dall'istituzione al quale esso è collegato."<sup>3</sup>

Di un modo più generale, piccoli successi, l'arte di fare (o non fare) sono tattiche che noi stessi sviluppiamo quando decidiamo di vivere con consapevolezza. Queste

---

<sup>2</sup> De Certeau, M. *A Invenção do cotidiano. Artes de fazer*. Petrópolis, RJ: Vozes, 1994. p. 46.

<sup>3</sup> Idem. p. 47.

performance dipendono di saperi antichi che i greci chiamavano *métis*, ma ci ricorda De Certeau che anche le astuzie dei pesciolini o delle piante sono messi in relazione con questi saperi senza memoria. Nella sua analisi sui problemi del sapere nella società postmoderna, un'altro sociologo francese, Lévy, afferma che “l'essenziale si trova in un nuovo stilo di pedagogia, che favorisce allo stesso tempo gli apprendimenti personali e l'apprendimento collettivo in rete. In questo contesto, il professore è incentivato a tornarsi un animatore della intelligenza collettiva dei suoi gruppi di studenti invece di essere un fornitore diretto di conoscenze”<sup>4</sup>.

Nello stesso modo, il professionale della comunicazione non si nasconde più soltanto sotto il velo del “trasmittente” di informazioni, nel mondo del sapere e della cognizione, egli non può più essere “l'interprete”. Ancora secondo Lévy, “non sono soltanto le forme di conoscenza che dipendono dei supporti di informazione e delle tecniche di comunicazione. Sono anche, per mezzo delle ecologie cognitive che loro condizionano, i valori e i criteri di giudizio delle società”<sup>5</sup>.

Ritornando a quello che è stato sottolineato prima, si mette in risalto il cambiamento del ruolo del professore, cioè, egli deve farsi “un animatore dell'intelligenza collettiva” degli studenti per fare dell'educazione non soltanto una strategia, ma anche una tattica, nei termini di De Certeau. La proposta di un nuovo modo di studiare i media prospettato dall'esperto in comunicazione inglese Silverstone<sup>6</sup> viene a confermare questo paradigma del sapere in rapporto con i media. Silverstone propone che usiamo l'idea del “tessuto generale dell'esperienza” di Isaiah Berlin per guidare la riflessione sui media, nell'atto di riconoscere le differenze e le diversità.

Prendendo spunto da questa esposizione, vediamo che il professore e il professionale della comunicazione nella società contemporanea esibiscono una

---

<sup>4</sup> Lévy, Pierre. *Cibercultura*. São Paulo: Editora 34, 1999. p. 158. (la trad. è dell'autrice)

<sup>5</sup> Ibidem. p. 163.

<sup>6</sup> Silverstone, Roger, *Perché studiare i media?* Bologna, Il Mulino, 2002, p. 224.

caratteristica in comune, che è quella di svegliare percezioni usando punti di appoggio, o mezzi pedagogici, che permettono lavorare con la frammentazione dell'informazione quotidiana.

Molto si ha parlato del “grande volume di informazione” a che siamo tutti esposti oggi, ma questo lavoro propone giustamente scartare l'aspetto apparentemente negativo di questo eccesso, afferrandola più come una frammentazione, una segmentazione esagerata, un caos che si somma al disordine delle nostre possibilità cognitive di comprendere e percepire il quotidiano. Più che cercare di eliminare l'eccesso, o proteggersi dell'attacco delle informazioni, come la scuola di Francoforte in certo modo proponeva, quello che noi abbiamo come meta è pensare i modi di fare con che le capacità di percepire (pensare e giudicare) siano aggiunte ad un sviluppo delle possibilità di aumento e di usi del sapere al quale siamo esposti.

In questo panorama il ruolo del professore/professionale della comunicazione sarebbe quello di stimolare la percezione che ci sono diversi modi di fare le cose, ossia, la possibilità di cambiamenti di abitudini. E le tecniche di comunicazione possono essere usate come punti di appoggio nella scoperta di che al di là del suo significato nominale, le cose possono essere interpretate come qualcosa di più. D'accordo con Silverstone, la comunicazione può usare almeno tre meccanismi basilari di coinvolgimento per attingere i suoi obiettivi: la persuasione della retorica, il piacere proporzionato dalla poetica e l'erotismo, che ci seduce.

Ritornando alle mie esperienze professionali, ho potuto constatare che nel quotidiano del professionista della comunicazione all'interno di una testata giornalistica questi meccanismi sono collegati naturalmente. Però per attingere questi obiettivi il testo giornalistico si torna necessariamente frammentario. Ovviamente c'è il problema del poco spazio disponibile e la velocità della scrittura, ma non sono queste cause più concrete a provocare la frammentazione bensì il processo di costruzione del

ragionamento por parte del giornalista. L'autore dell'articolo è che definisce come il sapere che egli detiene sarà esposto al lettore. Se esso non ha la consapevolezza sufficiente per capire al di là della frammentazione, l'informazione non attinge il suo vero obiettivo, che è quello di sommare più sapere agli individui.

Perciò la partecipazione dei professionisti della comunicazione nel processo di educazione ai mass media ci porta a ragionare sul concetto di informazione "socialmente necessaria". D'accordo con il teorico della comunicazione argentino Anibal Ford<sup>7</sup>, un altro tipo di disuguaglianza è dato dalla diversità delle offerte dei media e della sua adeguazione alla situazione sociale. Gran parte della popolazione mondiale è sottomessa a contenuti aleatori alla sua cultura stessa, anche se sono commercialmente razionali nei posti dove sono prodotti. Sono esempi di questo fenomeno le informazioni veicolate dalle grandi agenzie di notizie o dalle emittenti di TV satellitare. E a questo punto Ford arriva ad un'affermazione molto notevole, ossia, che "c'è troppa informazione su certe culture e povertà di informazione che si diffonde sulle altre"<sup>8</sup>. E ci sarebbe un déficit reale, però non percepito, di informazione "socialmente necessaria".

Questo concetto è difeso dall'Unesco, principalmente nelle "cattedre Unesco" sparse per le università di tutto il mondo. Come parte della mia ricerca dottorale e con appoggio dell'Università di Macerata ho potuto seguire il corso della cattedra Unesco presso il dottorato di ricerca in Comunicazione dell'Universitat Autònoma de

---

<sup>7</sup> Ford, A. *La marca de la bestia. Identificación, desigualdades e infoentretenimiento en la sociedad contemporánea*. Buenos Aires: Norma, 1999.

<sup>8</sup> Ford. Op. cit. p. 159. : "La información "socialmente necesaria". *Otro tipo de desigualdad está dado por la diversidad de ofertas en pantalla y por su adecuación al medio. Gran parte de la población global está sometida a contenidos aleatorios en relación con su cultura (aunque "comercialmente racionales" en los lugares donde han sido producidos). Es decir: hay exceso de información sobre ciertas culturas y pobreza en la información que circula sobre otras. (...) La adecuación de la información es difícil de medir pero puede ser concebida en términos de Herbert Schiller (1996) como "socialmente necesaria". Como dice Schiller hay un déficit - real, pero no percibido - de información socialmente necesaria.*"

Barcelona, in Spagna. In questi corsi a livello di post-grado si difende esattamente il bisogno di formare esperti di comunicazione che siano capace di produrre oppure essere preparati ad avvertire l'assenza di informazioni socialmente necessarie. Ora, questa informazione è quella che avverte sui bisogni di cittadinanza, uguaglianza o giustizia. Sia politica, economia o cultura, non importa, l'informazione che porte all'avanzo della società, che pensa alla dignità dell'uomo e che fa della notizia un strumento di cambiamento delle situazioni di disuguaglianza.

Recuperare il valore politico e didattico della stampa è una via che può portare a una prassi più ampia, sia dal lato dall'emittente (il giornalista) sia dal punto di vista del cittadino (il lettore). In ciò consiste la credenza di un modello di educazione ai media integrale, termine che viene preso dal progetto politico-editoriale proposto dal politico italiano Gramsci conosciuto come giornalismo integrale<sup>9</sup>. I giornalisti che cercano di costruire una società meno disuguale e una concezione del mondo più responsabile trovano in Gramsci un sicuro punto di riferimento. Analizzare il giornalismo odierno alla luce del pensiero gramsciano è un modo di provare a trovare strategie per ridurre le differenze e le disuguaglianze, perché è nella mancanza di consapevolezza che si può non essere coscienti di quello che non è giusto. Il giornalismo integrale può essere inteso come la maturazione di strumenti che servono alla pratica della consapevolezza sociale, culturale ed esistenziale dell'essere umano.<sup>10</sup>

È da questo punto che il ruolo del giornalista si incrocia con quello del *media educator*, del professore che si dispone a lavorare con i media per aumentare il grado di conoscenza dei suoi allievi e affermare il sapere che la stessa scuola mette a disposizione. In questo scenario la figura del educatore dei mass media è essenziale

---

<sup>9</sup> Gramsci, A. *Quaderni del Carcere*. Edizioni Critica dell'Istituto Gramsci a cura di Valentino Gerratana. Torino: Einaudi, 1975. Q 24, 1, 2259: "Il tipo di giornalismo che si considera in queste note è quello che si potrebbe chiamare "integrale" (nel senso che acquisterà sempre più chiaro nel corso delle note stesse), cioè quello che non solo intende di creare e sviluppare questi bisogni e quindi di suscitare, in un certo senso, il suo pubblico e di estenderne progressivamente l'area."

<sup>10</sup> Cabral Doneda, L. *Il giornalismo secondo Gramsci* in Critica Marxista, Roma, Editora Riuniti, luglio-agosto, 2004.

perché la ricezione dell'informazione senza una solida formazione culturale mette in rischio la giusta comprensione del messaggio.

Partendo da questo presupposto si fa importante segnalare che ovviamente l'educazione tradizionale è elemento indispensabile alla lettura dei giornali, all'assistenza della televisione, e così via. Perciò prima di tutto dobbiamo considerare il ruolo della scuola come fattore fondamentale anche nell'educazione ai media. E il professore, sia quello di matematica, letteratura o scienza deve essere consapevole di che la sua funzione nell'insegnare va al di là del suo singolo corso. La strategia è sempre quella di portare a termine un programma di studio, ma il professore può sviluppare tattiche, ricordando qui i concetti di De Certeau, per aiutare gli allievi a imparare anche a avere più consapevolezza della società e del mondo, a capire come le informazioni si trasformano in notizie e come ciò ha influenza nel suo quotidiano, nel suo futuro e principalmente nel cambiamento della realtà.

Ogni essere umano ha delle responsabilità, che riguardano sia la società che gli individui che la compongono. Nel concetto di responsabilità del filosofo Emanuel Levinas<sup>11</sup> questa responsabilità non include la reciprocità, però ci chiede come condizione alla vita sociale l'etica e la morale - che conseguentemente negano il cinismo<sup>12</sup> come modo d'esistenza. E visto che il cinico, usando le parole del giornalista polacco Ryszard Kapuściński<sup>13</sup>, non è adatto al mestiere di giornalista, e nemmeno del

---

<sup>11</sup> Levinas, E. *Les Temps et l'autre*. Paris: Puf, 1983.

<sup>12</sup> L'essenza della dottrina cinica era allontanarsi dai beni mondani e concentrarsi sulla virtù come l'unico bene degno d'essere. Il movimento è iniziato con Diogene. "Diogene aveva una vita così primitiva come un cane, cosa che gli è dato il soprannome di "cinico", che significa "canino". Durante il secolo III A.C. ha avuto grande appoggio popolare in tutto il mondo ellenistico. Ciò significa semplicemente che una forma volgarizzata dell'insegnamento cinico rifletteva veramente le condizioni etiche dell'epoca. Era un'attitudine opportunistica davanti alla vita, con la mano piena nei tempi di abbondanza, ma senza lamentarsi quando arrivavano i giorni di scarsità; sfruttando la vita quando poteva essere approfittata, però accettando i rovesci della fortuna con un alzarsi di spalle." in Russell, Bertrand. *História do Pensamento Ocidental*. Rio de Janeiro: Ediouro, 2001. p. 147. Traduzione dell'autrice. Nelle parole di Gramsci, nel § 39 del Quaderno 5 (Quaderni del Carcere. Torino: Einaudi, 2001. p. 571): "L'obiezione di senso comune che si può fare allo scetticismo è questa: che per essere coerente a se stesso, lo scettico non dovrebbe fare altro che vivere come un vegetale, senza intrigersi negli affari della vita comune."

<sup>13</sup> Kapuściński, Ryszard. *Il cinico non è adatto a questo mestiere. Conversazioni sul buon giornalismo*. A cura di Maria Nadotti. Roma: Edizioni e/o, 2002. p. 54 e 55. "La nostra professione non può essere esercitata al meglio da nessuno

professore, abbiamo scelto la via di questa filosofia della responsabilità per pensare il ruolo della stampa.

In un sistema comunicativo nel quale si prevede un'interazione sociale ci sono aspettative che regolano la reciprocità e la responsabilità di entrambi le parti – ovviamente ci sono più esigenze dalla parte di chi detiene il potere, ossia l'informazione. L'esperto in comunicazione Domenico Carzo afferma che *“elemento anch'esso fondamentale del processo è la necessaria esistenza di un sistema normativo – comune agli attori – di aspettative e di sanzioni che organizza e definisce la comunicazione dei messaggi”*<sup>14</sup>.

Quando gli insegnanti cercano di insegnare agli studenti nuove informazioni, loro hanno bisogno di pensare su cosa gli studenti già lo sanno e come mettere in relazione le nuove informazioni con la conoscenza anteriore. L'abitudine di immaginare e creare sono pratiche sviluppate nel quotidiano per mezzo delle letture o delle immagini alle quali noi siamo spostati costantemente. Nella maggioranza delle volte sono attività del tutto involontarie, e senza saperne siamo costruttore di un mondo tutto nostro, fatto di frammenti dei nostri ricordi, di nuove informazioni appena ottenute e di una capacità intrinseca di produrre significati dai segni catturati dal cervello. Di conseguenza non c'è dubbio che ogni individuo è un attivo costruttore della propria vita intellettuale. Nonostante ciò esistono ostacoli che possono turbare questa attività producendo individui meno disponibili ad utilizzare in modo del tutto efficiente questo attributo.

---

che sia cinico. Occorre distinguere: una cosa è essere scettici, realisti, prudenti. Questo è assolutamente necessario, altrimenti non si potrebbe fare giornalismo. Tutt'altra cosa è essere cinici, un atteggiamento incompatibile con la professione del giornalista.”

<sup>14</sup> Carzo, D. *“I segni del potere”*. Milano: Giuffrè Editore, 1981.p. 11

Nella teoria dello sviluppo culturale proposto da Vygotsky<sup>15</sup> i concetti scientifici sono i responsabili per la maturazione degli strumenti di creazione di sistemi nella mente e devono essere correttamente sviluppati allo scopo di permettere che anche i saperi quotidiani siano intesi. Se ciò non occorre in modo soddisfacente ci troviamo a tal punto dinnanzi a individui che sembrano non valorizzare le proprie qualità intellettuali e economizzano nell'acquisizione della conoscenza. La scelta per questa "economia", come ha affermato Wolf<sup>16</sup>, provoca un impoverimento della vita umana. In grande scala, ossia, quando è un fenomeno di massa e tanti individui condividono questo comportamento produce un impoverimento generale della società.

Se queste capacità non sono approfittate bene durante l'infanzia e l'adolescenza, e qui indichiamo chiaramente il ruolo della scuola e della famiglia nel processo, ovviamente l'adulto avvertirà fortemente la scelta di questa specie di "economia delle conoscenze" nella costruzione del suo quotidiano. Ma non è soltanto il sapere classico che si trova in pericolo, bensì una serie di risposte all'esistenza umana, che avvolgono valori, ideologie, aspettative o desideri. L'impoverimento al quale facciamo riferimento è individuato nel consumismo, nella ridotta partecipazione politica e sociale, nell'individualismo e così via. Non sono le ore passate davanti alla televisione il vero problema, ma il rifiuto di dare significato a questa esperienza in modo consapevole. Nemmeno il fatto di non leggere giornali o libri. Il problema è farlo in modo inconsapevole, senza mai ragionare su perché ha preso questa attitudine.

E da ragionamenti abbastanza connessi alla Scuola di Francoforte, Habermas presenta la seguente riflessione che consideriamo importante riportare qui:

---

<sup>15</sup> Vygotsky, L. *Pensamiento y lenguaje. Teoría del desarrollo cultural de las funciones psíquicas*. Buenos Aires: Editorial La Pléyade, 1985. p. 131.

<sup>16</sup> Wolf, M. *Gli effetti sociali dei media*. Milano: Bompiani, 1992

*“La tendenza che si annuncia nella stampa quotidiana è già assai progredita nei più moderni mezzi di comunicazione di massa: l’integrazione dei campi, un tempo separati, della pubblicistica e della letteratura (da un lato l’informazione e il dibattito, dall’altro le belle lettere) comporta un particolare dislocamento della realtà, per non dire un caotico aggrovigliarsi dei diversi livelli di realtà. Nel comune denominatore de cosiddetto human interest si sviluppa il mixtum compositum di un materiale ameno insieme accettabile e gradevole, che sostituisce tendenzialmente l’adeguatezza della realtà con la fruibilità e invita al consumo impersonale di stimoli alla distensione invece che all’uso pubblico della ragione. Radio, cinema e televisione fanno scomparire gradualmente il distacco che il lettore deve conservare davanti alla parola stampata; una distanza che un tempo richiedeva il carattere privato dell’appropriazione, così come quest’ultima soltanto conferiva carattere pubblico allo scambio di idee su ciò che si era letto. Con i nuovi mezzi, la forma della comunicazione stessa si trasforma; essi sono molto più <<penetranti>>, nel senso stretto del termine, di quel che non sia mai stata la stampa.”<sup>17</sup>*

I bambini che vivono per le strade nei paesi in via di sviluppo non sono del tutto inconsapevole sul come il potere determina la loro vita, però non sanno come acquistarlo – il potere – per cambiare la traiettoria che gli è stata tracciata. Nello stesso modo, l’adolescente italiano di una scuola media hanno anche essi il bisogno di capire come acquistare il potere per non seguire la strategia della società dei consumi. Per entrambi questi bambini, osservando che le diversità non possono essere eliminate, bensì rispettate, imparare le tattiche di sopravvivenza nel mondo dell’informazione frammentata è indispensabile per una cittadinanza più o meno consapevole.

---

<sup>17</sup> Habermas, J. Op. cit. p. 204.

Nell'opinione di Gramsci, la responsabilità del giornalista – e per noi anche quella del *media educator* - verso l'altro è anche questa di fargli imparare a pensare il mondo, la società e la propria vita, come lui scrisse:

*“L'arte della stampa ha poi rivoluzionato tutto il mondo culturale, dando alla memoria un sussidio di valore inestimabile e permettendo un'estensione dell'attività educatrice inaudita. In questa ricerca è pertanto implicita l'altra, delle modificazioni qualitative oltre che quantitative (estensione di massa) apportate al modo di pensare dallo sviluppo tecnico e strumentale dell'organizzazione culturale.”*<sup>18</sup>

Il modo di vedere la stampa è pure un modo di vedere il mondo, uno non si dissocia dall'altro, la responsabilità da assumere con la cultura e con l'individuo è quella di fare nell'ambito della comunicazione anche quello che si proietta per la società. Se l'uso mnemonico della storia ci serve a cambiare dal punto di vista politico, dovrebbe servire pure a offrire nuovi modelli di pratica comunicativa.

Discordare dell'opinione comune creando un rapporto critico con la narrativa dei fatti è una tra le forme di superare il disordine quotidiano. Perciò esiste il bisogno di una maggiore consapevolezza del mondo, una più ampia conoscenza di quello che si è, perché si fa di un determinato modo o di altro. All'interno dei parametri di RUSSEL, il singolo deve allargare il suo potenziale di dominare un sapere enciclopedico che ECO preconizza come essenziale per arrivare ai lettori modelli. La educazione ai media può essere una tattica nella costruzione di questi lettori, e saranno loro i possibili costruttori di una società dello sviluppo.

---

<sup>18</sup> Gramsci, Antonio. Quaderni del Carcere. Edizione critica dell'Istituto Gramsci a cura di Valentino Gerratana. Quaderno 16, § 21. p. 1891. D'adesso in poi i riferimenti dei Quaderni saranno identificati dal numero del quaderno, il paragrafo e la pagina soltanto.

Ciò perché è questo sapere che ci porta alla possibilità di superazione delle abitudini. Prendendo spunto dai concetti come quello della semiotica illimitata di PIERCE, possiamo sviluppare nostre capacità di superare certi abiti, intesi anche come “modi di fare”. “Nonostante l’abitudine della terra di girare attorno al sole, io posso cambiare il mio modo di fare il caffè” – è in questa discordanza che ECO identifica il principio della trasformazione dell’abitudine in sostanza, la sostanza aristotelica di dare alle cose un significato.

Il punto di partenza può trovarsi nella possibilità di andare al di là da quello che si aspetta, identificando le ansie del quotidiano e fornendoci le capacità da interpretanti, ossia, quello che ci porta a sapere “qualcosa di più” su ciò che avviene. Nel disordine della nostra percezione quotidiana si trova quello che CROCE, nell’*Estetica*<sup>19</sup>, identifica come “punto di appoggio” o “mezzo pedagogico”, e ciò è tutto quello che abbiamo bisogno per avanzare nei nostri tentativi di scoprire quello “qualcosa in più”. Il quanto più grande è la nostra capacità di superare il carattere mediano della nostra esistenza intellettuale, più grande sono le possibilità di vincere le sfide che il mondo della cibernetica e della cultura di massa ci propone in modo quasi intransigente. Come proponeva PIERCE, “sapere che cosa pensiamo, essere padroni di ciò che intendiamo, sarà una solida base per un pensiero grande e poderoso”<sup>20</sup>.

Nel processo di costruzione di questo pensiero grande e poderoso siamo davanti a una complessità frammentata che ci richiede un lavoro continuo e arduo, come ci dimostra l’esperto in comunicazione italiano BECHELLONI:

*Viviamo in un mondo complesso e complicato. La complessità deriva dalla crescita esponenziale del numero dei soggetti –individui, gruppi, organizzazioni – che*

---

<sup>19</sup> Croce, Benedetto. *Estetica*. Milano: Adelphi, 1991. p. 130.

<sup>20</sup> Pierce, C.S. *Epistemologia* in *Opere* (cura di Bonfantini, M.). Milano: Bompiani, 2003. p. 379.

*popolano il mondo sociale, che si percepiscono autonomi e che sono sempre più ossessionati dalla propria identità. La complicazione deriva dell'intricato intreccio di linguaggi, tecnologie, formati attraverso i quali i soggetti costruiscono e distruggono legami sociali, norme e valori, appartenenze e significati.”<sup>21</sup>*

In questo senso la mia ricerca di dottorato cammina verso una proposta di una educazione ai media che sia anche un'educazione allo sviluppo, indipendente dell'inserzione in una società povera o più ricca. Quello che si trova in gioco è identificare l'importanza di questo sapere per stimolare tutti gli altri sapere, stabilire per la società civile il bisogno che sia creata una politica pubblica per il settore. Nonostante la difesa di una politica pubblica non credo che le iniziative individuali, siano queste all'interno di istituzioni pubbliche o private, sono da essere sottovalutate. Ogni progetto di *media education*<sup>22</sup> è una collaborazione essenziale nell'educazione allo sviluppo perché è sempre una tattica per la costruzione di un pensiero più libero e consapevole.

---

<sup>21</sup> Bechelloni, G. *La svolta comunicativa* in Bechelloni, G; Vassalo de Lopes, M.I. (a cura di). *Dal controllo alla condivisione. Studi brasiliani e italiani sulla comunicazione*. Firenze-Roma: Mediascape Edizioni, 2002. p. 5.

<sup>22</sup> Molti progetti sono disponibili nella banca dati dell'Unicef nel sito <http://www.unicef.org/magic/bank/index.html>.